

2016 • Anno XXII • Numero 1

ARCHIVIO TEOLOGICO TORINESE

a cura della
FACOLTÀ TEOLOGICA DELL'ITALIA SETTENTRIONALE
SEZIONE DI TORINO



EDIZIONI DEHONIANE BOLOGNA

Il sistema economico tra ideali di cambiamento e le scelte delle imprese e della politica

1. I motivi di una riflessione difficile

1.1. Nei mesi scorsi vi è stato un crescendo di avvenimenti che hanno coinvolto profondamente chi è capace di identificarsi con gli altri e sente la responsabilità di partecipare alle scelte politiche dei regimi democratici. Al ricorrente tema degli effetti della crisi finanziaria mondiale,¹ e delle contraddizioni che la globalizzazione suscita, si sono aggiunti il diffondersi della violenza organizzata e il suo contrasto, fino a delineare veri e propri scenari di guerra, mentre migrazioni destinate a rimanere nella memoria storica hanno suscitato in alcuni una nuova e istintiva identificazione con chi soffre e, in altri, il rifiuto a dare asilo, per paura di aggravare i problemi delle nazioni privilegiate.

Intense spinte ideali, accanto a problemi percepiti come insolubili, hanno accentuato il bisogno di prospettive di più ampio respiro a cui ispirarsi per progettare modi nuovi di vivere e di organizzare le nostre società, senza ignorare i pericoli di degenerazione incontrollabile di ciò che accade. Tutto ciò presenta i caratteri che definiscono i «segni dei tempi»: avvenimenti da vivere come sfide per contrastare la sofferenza e aprire nuove opportunità, e chiama in causa i fenomeni dell'economia e le scelte della politica.

1.2. La riflessione che qui si presenta consiste in una sequenza di spunti, per provare ad affrontare il tema dei percorsi concreti, nella convinzione che, all'enunciazione di principi e valori, debba corrispondere la ricerca della loro difficile traduzione in una dinamica storica che ha manifestazioni nel presente. Questa realizzazione imperfetta è compito di chi opera nell'economia e nella

¹ La crisi ha avuto origine nel sistema finanziario, ma è stata causata dal concatenarsi di fenomeni diversi: nuove tecnologie che cambiano la redditività delle imprese e le qualificazioni del lavoro, globalizzazione dei mercati, disuguaglianze crescenti tra i redditi (T. PIKETTY, *Il capitale nel XXI secolo*, Bompiani, Milano 2014).

politica ed è dunque anche responsabilità degli studiosi di scienze sociali, come gli economisti.

La trattazione sarà necessariamente ristretta ad alcuni fenomeni e non esauriente, perché si trascureranno alcuni aspetti, che pure sono oggi rilevanti (per esempio il ruolo dei rapporti di produzione alternativi segnati dalla gratuità e dal volontariato), alla ricerca però di quelli che si considerano cruciali, perché tuttora fondanti i sistemi economici. Essa è guidata da due principali constatazioni.

La prima riguarda il fatto che il sistema economico è radicalmente diverso da un meccanismo da scomporre e comprendere per farlo funzionare bene o aggiustarlo, qualora avesse dei difetti, e diverso anche da un organismo che possa essere definito «naturale», le cui proprietà occorra scoprire, con il fine di curarlo se ammalato o impedito nel suo sviluppo.

La seconda attiene al pur nobile esercizio dell'utopia,² consistente nel dedurre da principi di natura morale un auspicabile modo di vivere in società, frutto del rifiuto del presente con le sue ingiustizie e le sue distorsioni rispetto al bene. Non è sufficiente, e forse è persino inopportuno, disegnare un mondo astratto in possibile divenire, anche quando se ne sente intensamente il bisogno e se ne deduce una radicale condanna delle istituzioni e dei comportamenti prevalenti nella realtà in cui ci è dato vivere.

Nel tentativo di trovare un modo per contribuire a interpretare i fenomeni sociali e un metodo con il quale essere efficaci nell'orientarli, si deve accettare che la politica e la gestione dell'economia devono cercare il «bene comune possibile»,³ ma spesso, inevitabilmente, devono indicare qual è il male minore.

Per rivalutare il ruolo della politica come consapevole scelta di orientamenti e di riforme al fine di aumentare il benessere, il metodo alternativo al progetto astratto richiede di ammettere la complessità dei sistemi sociali che evolvono nel tempo, interpretandoli come una rete di relazioni e di problemi. Si tratterà allora di coglierne il cambiamento, con una selezione⁴ delle sequenze di azioni e reazioni caratterizzate da quelle che possono essere chiamate «contraddizioni», generate dallo stesso cambiamento nel tempo. Esse s'intendono qui come insiemi di sacrifici e di benefici, di vantaggi per taluni e svantaggi per altri, dei quali è difficile e talvolta impossibile misurare il saldo e, in particolare, il saldo in valore monetario. L'azione politica consisterà allora nello scegliere tra i nodi della rete

² Sir Thomas More scelse il titolo *Utopia* per il suo celebre scritto, per svolgere una dura critica al capitalismo nascente, non per descrivere una società da prendere come modello.

³ L'espressione è tratta da B. SORGE, «Per una nuova cultura politica. Una prospettiva alla luce del Magistero», in *Aggiornamenti Sociali* (2008), 10-21, che cita il cardinale Martini; non è peraltro una novità nella dottrina sociale e nella tradizione cristiana.

⁴ Senza pretendere di padroneggiare il sistema sociale con la vera teoria della sua dinamica nel tempo.

per intervenire, nei limiti del possibile, e provocarne il mutamento desiderato, con un criterio di giudizio che deriva da un valore sufficientemente condiviso.

Il valore qui scelto come riferimento, per giudicare l'operato delle imprese e le scelte della politica economica, è tratto dai lavori di Amartya Sen e consiste nell'accrescere le opportunità di vita delle persone, perché le esercitino liberamente.⁵ Questa definizione ricomprende la nozione di giustizia, ma non la definisce, come non definisce il termine «opportunità». Per non lasciarle indeterminate, Sen insiste⁶ sulla necessità del confronto in sistemi economici democratici, non perché la cosiddetta voce del popolo sia anche voce suprema, ma per la fiducia in una libera e diffusa riflessione su argomenti essenziali per il vivere in società, che può favorire il consenso su scelte di carattere morale.

1.3. Le pagine che seguono sviluppano l'argomento in questo modo: al punto 2 si spiega come sarà trattato il tema a partire da alcuni riferimenti alla congiuntura attuale e alla persistente crisi del nostro Paese. Al punto 3 si presentano le difficoltà a gestire i processi di cambiamento dell'economia e si individua nel modificarsi della tecnologia l'origine dei fenomeni di cambiamento e delle difficoltà a orientarli. Al punto 4 si approfondisce il ruolo dell'impresa che opera in libero mercato e si spiega perché appare utile la constatazione del contrapporsi della cosiddetta «economia reale» all'«economia finanziaria». Al punto 5 si insiste sul tema della difficoltà a tradurre nella realtà principi e ideali riconosciuti con scelte di carattere morale. Il punto 6 presenta la proposta di individuare i nodi principali del sistema: quelli che possono provocare i cambiamenti più importanti.

2. Spunti di attualità

2.1. È presto riassunta la situazione odierna nel nostro Paese. Nel secondo trimestre del 2015, l'Italia aveva un tasso di disoccupazione giovanile (15-24 anni di età) del 41%. Il suo prodotto interno lordo (PIL) nel 2014 non aveva recuperato i livelli precedenti la crisi (il cui inizio è datato alla fine del 2008) e anzi, nei cinque anni dal 2010 al 2014, era diminuito tre volte e cresciuto di poco più del 2% alla fine dei primi due. Il debito pubblico è del 32% maggiore del PIL e la produzione industriale (costruzioni escluse) a luglio del 2015 era del 7% minore di quella nel 2010. In queste circostanze difficili la contraddizione più grave, che gli economisti avevano temuto e previsto fin dagli anni Ottanta, è quella di una politica econo-

⁵ Questo valore di riferimento implica ben più della riduzione delle disuguaglianze nella distribuzione dei redditi, e anche più del soddisfacimento dei bisogni primari garantito a tutti. I riferimenti sono ad A.K. SEN, *L'idea di giustizia*, Mondadori, Milano 2010; ID., *Lo sviluppo è libertà*, Mondadori, Milano 2000.

⁶ Cf. SEN, *L'idea di giustizia*.

mica che, per non subire i danni di un incontrollabile squilibrio della finanza pubblica, costringe a mantenere un'elevata pressione fiscale e a contenere la spesa pubblica, quando il contrasto al ciclo congiunturale richiederebbe l'opposto.

Non si discuterà qui quanto sia razionale il rispetto dei vincoli europei posti ai saldi del bilancio dell'amministrazione pubblica, e con quale enfasi dovremmo richiamare i *partner* europei perché i patti di stabilità siano definiti e rispettati in modo diverso dal dogmatismo tedesco. Ci si limita a ricordare gli scandali, che con frequenza coinvolgono le nostre amministrazioni statali e locali, e lo scarso controllo della legalità (l'aggettivo è un eufemismo) che limita la fiducia dei nostri *partner* europei. Purtroppo, per risolvere il dilemma tra l'austerità e le politiche di sostegno della domanda attraverso l'aumento della spesa pubblica, non basta auspicare una maggiore efficienza nel fornire servizi collettivi e nei prelievi fiscali, perché ciò richiede un periodo di tempo non breve. È invece immediato il rischio di correggere gli squilibri della finanza pubblica con la riduzione delle politiche di *welfare*.

Se dall'economia italiana si va verso la considerazione di ciò che accade a livello internazionale, si percepiscono problemi più ampi, come i rapporti tra Paesi ricchi e Paesi che lo diventano, e tra vecchi e nuovi ricchi e quelli in cui la povertà permane e talora si aggrava. Si sente la necessità di riunire il tutto in una sintesi, che possa comprendere anche i grandi temi della sostenibilità della nuova ricchezza prodotta. Si sconfina così nell'ideale auspicato e nel rifiuto di tutto ciò che impedisce la distribuzione più egualitaria del benessere.

La tesi che qui si propone è però la necessità di affrontare questi grandi temi dai nodi determinanti del sistema attualmente prevalente, che resta l'economia di mercato, sia pure con interventi della pubblica amministrazione più o meno ampi. Senza questo sforzo non si ha la tanto auspicata rivalutazione della politica e si sconfina, con poco costruito, nelle invocazioni ideali.

2.2. Si scelgono pertanto i due nodi centrali del sistema economico: l'impresa che opera in libero mercato e la pubblica amministrazione, che può suscitare uguaglianza di opportunità di vita con l'erogazione efficiente dei servizi pubblici.

La scelta verte prima di tutto sull'impresa che opera in un'economia di mercato, perché è la principale protagonista dell'attività produttiva e, se non sorprende troppo, a esserlo è soprattutto l'impresa *manifatturiera*, perché le attività di trasformazione, ancorché contino per il 16% dell'occupazione e del prodotto nazionale, continuano a essere l'ambito portante del sistema per le loro relazioni con gli altri settori e le loro capacità di introdurre nuovi e più utili beni, con maggiore produttività del lavoro e più alti salari.

Il riferimento alla crescita di tale produttività richiede qualche precisazione. Evitando la concezione del semplice numero di unità prodotte in un'ora di lavoro, essa dovrebbe essere misurata come rapporto tra l'*utilità creata* con i prodotti

e la *fatica* impiegata, altrimenti ci si riduce a un indicatore utile per il controllo di gestione aziendale, ma soggetto a fraintendimenti, anche per il miglior utilizzo del lavoro in un'azienda.⁷

Quando si rileva che nell'industria italiana la produttività del lavoro cresce in misura insufficiente rispetto a quella degli altri Paesi, non si invoca una crescita del prodotto nazionale purchessia. Si tratta, infatti, di migliorare la *qualità* e le *prestazioni* dei prodotti in tutti i settori per farli valere di più, ossia per renderli più utili, modificando la struttura dell'economia con l'aumento dell'importanza dei rami produttivi che adoperano le tecnologie più progredite e difficili da realizzare.

Questo cambiamento, non avvenuto in misura sufficiente, è stato definito fin dagli anni Settanta come «riconversione industriale», in un quadro di globalizzazione delle attività produttive. La maggiore importanza di nuovi ambiti di attività può lasciare ai Paesi emergenti le produzioni a minor intensità di ricerca e a maggior intensità di lavoro meno qualificato, non certo per limitarne lo sviluppo, ma per permettere di creare i rami produttivi più rilevanti per il soddisfacimento dei bisogni e avviarle a competere poi alla pari sui mercati mondiali, in una vantaggiosa divisione internazionale del lavoro.⁸ Di queste trasformazioni è protagonista l'impresa e non un'ipotetica programmazione statale che si sostituisca alle scelte di chi le dirige.⁹

L'invocata crescita della produttività del lavoro può dunque coesistere con le richieste di ridiscutere lo stesso tema della crescita del prodotto nazionale come obiettivo prioritario, ma la composizione tra le esigenze di maggior produttività e di crescita è uno di quei «garbugli» da affrontare, riconoscendoli come tali, senza toni predicatori in un senso o nell'altro, a motivo della riduzione dell'occupazione provocata da aumenti della produttività del lavoro maggiori di quelli della crescita della domanda e del prodotto nazionale.

⁷ Il dimenticare che, anche da un punto di vista aziendale, il lavoro non può essere considerato alla stregua di una merce, perché è sempre un'esperienza personale, ha ostacolato nel passato le stesse capacità innovative delle imprese e i livelli di qualità dei loro prodotti. Con colpevole ritardo, è oggi ampiamente riconosciuto che le motivazioni dei dipendenti influiscono in misura rilevante sui risultati delle imprese.

⁸ Questi obiettivi di lungo termine della politica industriale furono enunciati con chiarezza dal senatore Lucio Libertini nella conferenza sull'occupazione tenutasi a Torino nel 1975 (cf. L. LIBERTINI, «Relazione dell'assessore all'Industria e al Lavoro», in CONFERENZA REGIONALE SULL'OCCUPAZIONE, GLI INVESTIMENTI E LO SVILUPPO ECONOMICO, *Atti del convegno, Torino, 10-12 ottobre 1975*, EDA, Torino 1975), e non comportano affatto il congelamento delle economie più povere in ambiti irrilevanti, come del resto dimostrano i casi della Cina e dell'India. In tema di globalizzazione una sintesi di vantaggi e problemi si può trovare in P. FRIGERO, «Rilevanza e complessità dei processi di globalizzazione», in *Archivio Teologico Torinese* (2004)2, 287-303. Con maggior ampiezza e autorevolezza, il contributo di J.E. STIGLITZ, *La globalizzazione e i suoi oppositori*, Einaudi, Torino 2002, resta fondamentale per comprendere il fenomeno.

⁹ Non vanno trascurati l'esperienza e gli errori della fine degli anni Settanta, quando in Italia, con la legge di riconversione industriale (n. 675 del 1977) si tentò di predisporre alcuni *piani di settore*.

Si danno ora alcuni elementi per comprendere questo genere di contraddizioni provocate dalla dinamica economica.

3. Dinamica «strutturale»

3.1. Come si è detto, con il termine «contraddizioni» si vuole intendere il verificarsi di circostanze, provocate dal cambiamento dei modi di produrre e di vivere, che comportano vantaggi e danni, distribuiti in modo difficilmente controllabile. Esse hanno quasi sempre origine nella dinamica dell'economia, cioè nei cambiamenti nei modi di produrre (tecnologia) e nella domanda complessiva di beni.

Qui non si considerano, invece, quelle che sono frutto di deliberata azione umana guidata dall'avidità del guadagno e del potere, soltanto perché ne è troppo ovvio il giudizio. Interessa invece descrivere la complessità, cioè le situazioni insorgenti nella dinamica dei sistemi, che cambiano senza essere guidati da un'autorità capace di pianificare il mutamento. Del resto, anche un ipotetico «dittatore benevolo», pur dotato delle migliori intenzioni, sarebbe condizionato nel suo agire da tali contraddizioni.

Il mutare della tecnologia, necessario per soddisfare i bisogni in modo più completo, provoca la crescita della produttività del lavoro nei processi produttivi. Questi processi vanno dalle materie prime al prodotto finito, ma comprendono anche la produzione di attrezzature (beni capitali o «capitale») che a loro volta sono prodotti attraverso il lavoro, ed è proprio la maggior disponibilità di capitale per addetto (grado di meccanizzazione) che favorisce la crescita della produttività.

Il cambiamento della tecnologia, che provoca l'aumento della produttività, è detto «progresso tecnico». La crescita della produttività del lavoro avviene in misura diversa secondo i settori e rende le persone più ricche, in modi diseguali, ma complessivamente più ricche: dispongono di maggior reddito. La crescita del reddito, a sua volta, comporta aumenti della domanda dei vari beni, ma in misura diversa secondo i settori.

Dove la crescita della domanda è maggiore della crescita della produttività del lavoro l'occupazione aumenta, dove è minore diminuisce.

3.2. Questo cambiamento, che Luigi Pasinetti ha definito «dinamica strutturale»,¹⁰ avviene in qualunque contesto istituzionale nel quale si cerchi di produrre di più: nell'economia capitalista come in quella comunista e persino in una comunità di monaci che pregano e lavorano.

¹⁰ Cf. L. PASINETTI, *Dinamica strutturale e sviluppo economico. Un'indagine teorica sui mutamenti nella ricchezza delle nazioni*, UTET, Torino 1984.

Non è però indipendente dal contesto istituzionale la distribuzione degli aumenti della domanda dei beni tra i settori e quella del progresso tecnico che, almeno in parte, può essere favorito dalla consapevole scelta di migliorare la tecnologia in un ambito oppure in un altro (la produzione di armi o la decorazione degli incunaboli).

Ciò che può cambiare, secondo i caratteri istituzionali del sistema, è però soprattutto il modo di affrontare la necessaria redistribuzione del lavoro tra i settori. La crescita della produttività del lavoro non provoca disoccupazione se la crescita della domanda di beni è elevata al punto da compensare la perdita nei settori che riducono la loro importanza, con gli aumenti di occupazione in nuovi comparti.

3.3. Il problema è all'origine dell'enfasi sulla crescita del prodotto interno lordo nelle economie di mercato che non sono in grado di redistribuire il lavoro in modo sufficientemente rapido (nel tempo, un sistema dei prezzi perfettamente flessibili¹¹ dovrebbe riportare alla piena occupazione, ma l'affermazione ha poco valore se non si sa definire, e giudicare, *in quanto* tempo). Va da sé che in un sistema autoritario in cui comanda un dittatore, o un gruppo di saggi o un amorevole abate che dirige una comunità, si può immaginare che le persone ubbidiscano ai suoi ordini. Ma non è forse un valore la libertà individuale di scegliere, anche quando è difficile coordinare la varietà delle preferenze, delle attitudini, dei meriti e delle decisioni?

In un'economia in cui le decisioni sono decentrate ai singoli protagonisti è il mercato che le coordina, ma in modo imperfetto, perché gli attori, oltre a non essere uguali, hanno diverso potere di influire sulle scelte degli altri e sugli esiti che ne derivano, dando origine alle contraddizioni proprie di ogni sistema del genere.¹²

4. L'impresa come protagonista di un sistema complesso e dell'«economia reale»

4.1. L'attività imprenditoriale

Senza preoccuparsi di definizioni giuridiche, si considera qui «imprenditore» la persona o il gruppo di persone (consiglio di amministrazione) che dirigono

¹¹ Cioè determinati dall'incontro tra domanda e offerta in mercati di concorrenza perfetta, siano essi quelli dei beni, dei capitali (mercati finanziari) e quelli dei vari tipi di lavoro: una condizione estremamente restrittiva da prendere come riferimento e non come esempio da tentare di realizzare in modo compiuto.

¹² In tema di pregi e limiti del mercato è utile, e non riservato agli addetti ai lavori, il libro di G. BERTOLA, *Il mercato*, il Mulino, Bologna 2006.

un'impresa, in un'economia di mercato, proprietari o manager che siano. William Baumol¹³ ha ricordato che la loro attività è caratterizzata da due obiettivi che di solito coesistono: produrre per soddisfare i bisogni delle persone, e guadagnare il più possibile (massimizzare il profitto, inteso come differenza tra ricavi e costi).¹⁴ Al primo corrisponde la funzione che l'impresa svolge in un sistema sociale, mentre l'obiettivo del massimo guadagno deriva dalle regole di un'economia di mercato e costituisce l'incentivo a utilizzare le risorse (scarse) di cui la società dispone, dette «fattori della produzione», per produrre e vendere il maggior valore possibile di beni materiali e servizi, tanto più apprezzati quanto più considerati utili. L'incentivo è rilevante e determina la dinamica dell'economia attraverso le innovazioni che permettono di ridurre i costi e consentono di proporre nuovi e migliori prodotti.

Non è difficile cogliere l'ambivalenza di questo incentivo che trasforma il guadagnare il più possibile (mediante l'innovazione) nel guadagnare a ogni costo. In proposito Fred Hirsch¹⁵ notava che, senza norme etiche di comportamento, l'incentivo può trasformarsi nella ricerca di rispettare formalmente le norme di legge, violandole nella sostanza tutte le volte che ciò conviene.

L'attività imprenditoriale, in qualsiasi settore, è soggetta a questa ambivalenza, che si riflette sul giudizio politico che se ne dà. Per taluni è inevitabilmente viziata dalla distorsione dell'incentivo del guadagno purchessia, per altri è insostituibile fonte di progresso. La discussione sull'esistenza o meno dell'imprenditore virtuoso è inutilmente fuorviante,¹⁶ come è inutile chiedersi se l'impresa e il mercato siano o no istituzioni perenni, come se esistessero dei caratteri *naturali* delle società. Che qualche organizzazione debba produrre, nella realtà attuale e non in quella di un futuro indeterminato, è fin troppo ovvio; che gli individui rispondano a incentivi che danno loro vantaggi, è altrettanto ovvio, e invocare la necessità di una generale conversione degli esseri umani non basta per definire i modi in cui etica, istituzioni e scelte politiche possono, in concreto, migliorare il benessere delle persone.

4.2. L'economia reale

Insistere sul primo aspetto dell'attività imprenditoriale equivale a dar rilievo alla funzione del produrre per soddisfare i bisogni delle persone, senza sprecare

¹³ W. BAUMOL, «Entrepreneurship: Productive, Unproductive, and Destructive», in *Journal of Political Economy* 98(1990)5, 893-921.

¹⁴ L'espressione letterale è *rent seeking*, che va oltre la sola ricerca del massimo profitto e può comprendere anche l'uso di un'influenza indebita e di artifici truffaldini.

¹⁵ F. HIRSH, *I limiti sociali dello sviluppo*, Bompiani, Milano 1981.

¹⁶ L'esperienza di imprenditori e dirigenti impegnati nella ricerca del «bene comune possibile» attraverso la loro attività (si pensi all'«economia di comunione» del movimento dei focolari) è per così dire sulla frontiera dell'impegno difficile per migliorare le condizioni di vita di tutti.

risorse e in modi nuovi e più efficaci. È questa l'intenzione di chi scrive: si vuol sostenere la tesi secondo cui la complessità che caratterizza i sistemi economici e le contraddizioni cui dà luogo possono essere attenuate, non eliminate, dalla forza dell'economia reale, cioè dall'esistenza di imprese capaci di soddisfare i bisogni delle persone grazie alla padronanza di tecnologie innovative.

La differenza fondamentale tra le nazioni che hanno capacità di garantire lavoro stabile e qualificato e quelle che non ce l'hanno è la padronanza delle tecnologie e la competenza nello svilupparle, ma ciò richiede un'efficace rete di relazioni tra enti di ricerca pubblici, sistema scolastico e imprese.

Tener conto del fatto che il lavoro è un'esperienza umana, e pertanto ha caratteri diversi dagli altri fattori della produzione, implica pensare alla sua qualificazione, al saper fare e non semplicemente eseguire compiti. Ciò implica appunto saper utilizzare modi di produrre progrediti per fornire prodotti di maggior pregio grazie alla maggiore utilità.

Sorgono qui tre problemi. Il primo è ben noto e consiste nel giudicare se e quanto i nuovi beni siano davvero utili. Credo sarebbe opportuno evitare esercizi di moralismo presentando auto, televisori, telefoni cellulari e internet come il risultato di una colossale manovra di persuasione occulta. Tutti questi beni hanno un forte contenuto relazionale,¹⁷ si possono cioè adoperare per arricchire i rapporti tra le persone. Certo, è indifferente per le imprese se sono usati in altri modi, e le loro campagne promozionali insistono di solito su altre motivazioni. La razionalità nel consumo consiste invece nell'adoperare i beni, frutto di tecnologie progredite, in modo da utilizzare tutte le funzioni che possono svolgere, e si può educare a non sprecare e a usare meglio le opportunità di comunicare con gli altri.

Il secondo problema concerne la qualificazione del lavoro, che dipende dal sistema di istruzione e dalla sua capacità di formare persone capaci e competenti, ma anche dall'esistenza di imprese che sappiano farne uso e non operino soltanto nelle attività che richiedano i compiti più ripetitivi e meno specializzati.

Il terzo riguarda invece il ruolo della cosiddetta politica industriale nel promuovere le innovazioni. Certamente, e per fortuna in modo indipendente dalle guerre combattute, la pubblica amministrazione è stata determinante nel favorire la nascita e lo sviluppo di nuovi prodotti. Ciò che in qualunque Paese si dovrà perfezionare, in coerenza con le politiche industriali scelte dall'Unione europea, è il favorire i collegamenti tra centri di ricerca pubblici, che si dedicano soprattutto alla ricerca scientifica di base, e le imprese che traducono quelle conoscenze in prodotti vendibili (perché utili) e redditizi.

¹⁷ Anche l'auto, perché con la libertà di movimento accresce il numero delle relazioni possibili.

4.3. L'economia finanziaria

Raccogliere i risparmi delle famiglie per garantirne un impiego proficuo è certamente un'attività che serve a soddisfare un bisogno: quello di trasportare nel tempo il compenso per l'aver lavorato, senza ridurne il potere di acquisto e anzi aumentandolo, per l'aver finanziato con quei risparmi le attività produttive, che servono a qualcuno e consentono alle imprese di guadagnare.¹⁸ Questo è l'aspetto che collega il sistema finanziario all'economia reale. Senza finanziamenti raccolti con i risparmi e destinati alle imprese non si hanno produzioni, innovazioni e impiego di lavoro. L'attività è svolta dalle imprese del cosiddetto settore finanziario (banche, assicurazioni, gestori del risparmio in genere).

Chi ha dato i finanziamenti si attende il compenso sotto forma di interesse oppure di dividendi, se lo ha fatto sottoscrivendo azioni, maturando il diritto alla distribuzione degli utili. Vi è però un'altra fonte di guadagno derivante dal detenere attività finanziarie¹⁹ nel proprio patrimonio. Il loro valore dipende dalle prospettive di successo delle imprese finanziate nel vendere i beni, e il valore delle azioni cresce quando si prevedono maggiori utili. Questi guadagni in *conto capitale*, basati su *aspettative*, provocano oscillazioni dei valori azionari nel tempo, nel volgere di pochi mesi (breve termine) o in un arco più lungo, e generano la contraddizione che è tipica dell'attività finanziaria.

Se si finanziano le imprese per il possibile aumento di valore nel breve termine, prevale una componente simile alle scommesse (quel maggior valore può essere frutto di valutazioni sbagliate nel mercato finanziario) e i finanziatori finiscono con l'essere meno interessati a ciò che più conta: la reale utilità che le imprese danno con il fornire i beni.

La preferenza per guadagni immediati (ottenuti dal comperare e rivendere azioni) ignorando le prospettive di più lungo termine, che consentono all'impresa di essere un punto di forza del sistema produttivo, determina squilibri con oscillazioni dei valori che procurano perdite e guadagni accidentali ai risparmiatori e scarsa disponibilità di finanziamenti per i progetti più difficili e innovativi.

L'economia finanziaria, tuttavia, presenta sempre alcuni aspetti che sono propri delle scommesse, dell'azzardo, della propensione ad affrontare i rischi (se così non fosse non vi sarebbero neppure i miglioramenti delle attività produttive). Quanto maggiore è la componente di scommessa insita nell'impiego del denaro per averne vantaggio in futuro, tanto maggiore la possibilità di distorsioni.

Vi sono modalità di impiego dei risparmi (prodotti finanziari) in cui la natura di azzardo non è neppure percepita in modo chiaro da chi vi impiega il proprio

¹⁸ I risparmi possono anche essere impiegati per finanziare la pubblica amministrazione, che nel tempo accumula il debito pubblico.

¹⁹ Crediti, obbligazioni, azioni, titoli del debito pubblico; in questo contesto ci si riferisce soprattutto alle azioni.

denaro, come nel caso in cui si riuniscano in un'unica forma di impiego alcuni crediti (che sono attività finanziarie), dei quali l'acquirente non riesce a percepire la probabilità di riscossione.

Il ruolo preponderante delle aspettative, cioè delle previsioni sull'andamento degli utili delle imprese e del futuro valore delle azioni, aggrava le conseguenze del potere di mercato, che è distribuito in modo ineguale e concentrato in grandi operatori, i quali, con le loro scelte, influenzano i comportamenti altrui. Questa influenza non ha carattere truffaldino di per sé, anche se casi di manipolazione delle informazioni sono emersi e non dovrebbero stupire ove si tenga conto dell'incentivo latente del guadagnare ad ogni costo. Crimini a parte, i valori delle attività finanziarie (ma anche di quelle immobiliari come gli edifici e gli appartamenti) possono discostarsi dalla ragionevolezza quanto maggiore è la concentrazione dei valori scambiati da un numero relativamente ristretto di importanti operatori, perché ne segue un'imitazione a catena da parte degli altri, che può sfociare nelle cosiddette bolle speculative, con valori eccessivi destinati a crollare improvvisamente.

Ricondurre il sistema finanziario alla sua funzione di sostegno dello sviluppo e del cambiamento delle attività produttive, eliminandone le distorsioni che hanno favorito la crisi più recente, per garantire ai risparmiatori le informazioni necessarie sulla destinazione del denaro da loro guadagnato, è l'obiettivo di una regolamentazione importante dei mercati, su cui non si insiste per continuare invece nella trattazione degli argomenti che si è inteso selezionare.²⁰

5. La politica economica in un sistema complesso

5.1. *Exit and Voice*

Con la riflessione fin qui svolta si presentano solo alcuni aspetti del sistema economico attuale sui quali agire per orientarlo, con il fine di accrescere la libera scelta di opportunità di vita delle persone. Si propone di ragionare per *nodi critici*, con lo scopo di individuare ambiti, modificando i quali si ha la maggior probabilità di favorire le trasformazioni auspiccate.

Prima di tutto, dunque, vi sono le imprese, che, grazie alla selezione e al trasferimento delle tecnologie più innovative, possono contribuire a soddisfare

²⁰ Si dispone di una letteratura ormai molto vasta. Si citano il libro di M. ONADO, *I nodi al pettine*, Laterza, Bari 2009, e i lavori fortemente critici e per questo interessanti di L. GALLINO (*Con i soldi degli altri. Il capitalismo per procura contro l'economia*, Einaudi, Torino 2009; *Finanzcapitalismo*, Einaudi, Torino 2011).

dei bisogni rilevanti e, in secondo luogo,²¹ la politica economica orientata alla redistribuzione dei vantaggi della produzione di ricchezza, per garantire a tutti non la sola sopravvivenza, ma i beni indispensabili per acquisire opportunità.

Il problema qui percepito è appunto la difficile realizzazione di quei valori in una società che è largamente imperfetta e non modificabile radicalmente con un programma politico definito a priori. Per mettere in evidenza questa mediazione difficile si è insistito sulle inevitabili contraddizioni che suscita l'evolvere del sistema produttivo, pur con gli indubbi vantaggi che procura.

La tensione verso valori da condividere²² porta alla contrapposizione tra il rifiuto del presente e l'accettazione dell'operarvi per modificarlo. Per riprendere questo dilemma, può essere interessante estendere i contributi di Albert O. Hirschman,²³ con la contrapposizione tra *Exit* e *Voice*.

Il richiamo suggerisce l'utilità della coesistenza di una contestazione radicale al sistema accanto alla scelta di modificarlo. I due atteggiamenti, il rifiuto (*Exit*) delle istituzioni e l'operare nelle istituzioni (*Voice*), a partire dall'impresa e dalle scelte politiche più urgenti, riassumono le tensioni e le problematiche, di carattere morale, che si colgono quando si discute dell'economia.

Il rifiuto del presente, tuttavia, con l'auspicio di uscirne rapidamente e definitivamente, o è fecondo, perché vi sono le condizioni e le alternative reali per farlo, o rischia di produrre alienazione. La riflessione sul da farsi, in condizioni concrete, è di per sé esercizio di saggezza e di coraggio, anche il coraggio di restare (*Voice*).

5.2. La rivalutazione della politica

Le osservazioni qui presentate sono ovviamente frutto della convinzione che è bene che tra le due alternative prevalga questa scelta e si conclude in questa prospettiva attribuendo alla politica economica il compito prioritario (non unico)

²¹ Non è questa una graduatoria di valori, poiché di fatto la politica economica richiede che qualcuno abbia prodotto qualcosa. Senza la produzione di ricchezza non si hanno possibilità di protezione sociale.

²² La scelta di valori condivisi non sembra poi così difficile. Un primo passo è la ricerca di accordo sulla definizione di sviluppo come crescita delle opportunità di vita, considerate da SEN, *Lo sviluppo è libertà*, come capacità di desiderare e di fare. Tale accordo di massima è già in documenti autorevoli e formalmente accettati, frutto dell'opera di un'istituzione come l'ONU, per quanto oggi sia debole fino all'impotenza. La *Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo*, e i documenti da essa derivati, ben rappresentano la traccia fondamentale per le proposte concrete (si pensi ai diritti dei lavoratori).

²³ Di cui il più recente («Exit, Voice, and the Fate of the German Democratic Republic: an Essay in Conceptual History», in *World Politics* 45[1993]2, 173-202) è un'estensione del primo (*Exit, Voice and Loyalty: Responses to Decline in Firms, Organizations, and States*, Harvard University Press, Cambridge 1970), che riguardava soprattutto il comportamento dei consumatori nel mercato, pur con implicazioni più ampie, fino ai sistemi politici.

di garantire a tutti tre tipi di servizi necessari per tendere verso i valori indicati. Tali obiettivi includono quello dell'uguaglianza tra le persone, non in termini di consumi, che per la verità conta fino a un certo punto, ma di risorse che ognuno possa mettere a frutto, e pertanto va inserito nelle discussioni più attuali sull'accentuarsi delle disuguaglianze nelle società più ricche e nei Paesi emergenti.²⁴

Gli obiettivi sono:

- un sistema sanitario efficiente, che possa garantire cure per tutti in modo indipendente dal reddito;
- un sistema d'istruzione capace di valorizzare chi ha merito;
- il disegno di un *habitat* confortevole, e non «solo» la protezione dell'ambiente.

Il ragionamento che conduce a questa selezione e a una riaffermazione dell'importanza della cosiddetta protezione sociale (espressione che tuttavia sembra ridurre la portata del disegno) è facile da presentare, ancorché in modo sintetico.²⁵

Il processo di globalizzazione, che coinvolge Paesi a bassa produttività del lavoro e dunque a basso reddito *pro capite* e basso costo del lavoro, determina la riduzione dei salari reali della parte più disagiata della popolazione delle nazioni ricche: quella che ha minor istruzione, e minor capacità di lavoro qualificato. Il garantire la cura della salute, l'istruzione dei figli e il vivere in un contesto non degradato, equivale a una redistribuzione dei redditi e alla riduzione delle disuguaglianze.

Che un sistema sanitario efficiente possa garantire maggior uguaglianza di opportunità è piuttosto scontato, ma ciò richiede un rilevante sforzo organizzativo e decisioni sempre più difficili con il perfezionarsi delle tecnologie per la cura dei casi più gravi.

Quanto all'istruzione, è possibile che il sistema scolastico attuale finisca con l'accentuare le disuguaglianze. Il diffondersi di conoscenze nuove e di nuovi beni (l'uso della rete ma anche la possibilità, costosa, di soggiorni all'estero per studiare le lingue) aggrava il divario tra le famiglie che possono o non possono permettersi le spese per la formazione dei figli, oltre a quella garantita dal sistema pubblico. In questo campo è però indispensabile pervenire a una qualche definizione di merito, come protezione dei giovani che appartengono alle categorie più disagiate, ma la correlazione tra reddito e capacità acquisite fin dall'infanzia

²⁴ Opportuno il riferimento a due pubblicazioni: PIKETTY, *Il capitale nel XXI secolo*, e B. BORTOLOTTI *Crescere insieme per un'economia giusta*, Laterza, Bari 2013; quest'ultima, breve ed efficace, è alla portata dei non esperti di economia.

²⁵ Non si cita il sistema pensionistico per accentuare la selezione degli aspetti dai quali dipendono tutti gli altri (scelta ovviamente discutibile). Senza la sanità efficiente e per tutti, anche il sistema pensionistico, vera conquista dei Paesi sviluppati (PIKETTY, *Il capitale nel XXI secolo*, in particolare 742), non può dare i suoi effetti di protezione sociale, perché resterebbe il bisogno di accumulare denaro per adoperarlo nelle inevitabili cure che l'età porta con sé.

aggrava il problema e rende ancor più necessario perfezionare la funzione del sistema.

Infine: l'ambiente. C'è chi si perde in inutili polemiche sul fatto che, in un periodo di allarmi globali per l'ambiente, gli economisti si dedichino a questioni come le innovazioni delle imprese e la riduzione dei debiti pubblici dei governi, dimenticando che il problema ambientale richiede nuovi campi di ricerca, il cambiamento dei modi di produrre e il perfezionarsi delle tecnologie.²⁶ Qui però si vuole insistere su quella protezione dell'ambiente che, nel valorizzarlo e nel difenderlo, consente alle persone più disagiate di vivere meglio, soprattutto nei grandi agglomerati urbani.

Queste linee di intervento richiedono di presentare, come ultima contraddizione, quella tra beni pubblici e tassazione per fornirli. Esiste purtroppo una caratteristica dei beni pubblici che distorce la percezione della loro utilità: un reparto di cardiologia efficiente nella propria città non dà utilità diretta e riconosciuta a chi, per fortuna sua, non rischia di diventare cardiopatico. Dunque il modo di finanziare i servizi pubblici attraverso la tassazione comporta inevitabili conflitti. La conclusione è l'ovvio, ma purtroppo ancora largamente disatteso, sforzo di garantire efficienza allo Stato e agli altri enti pubblici, che implica legalità ma anche consenso intorno al fatto che è ragionevole insistere perché i servizi vadano a vantaggio della parte più povera della popolazione.

Ciò è importante per ogni disegno di cambiamento sociale, e per le grandi questioni che più stanno a cuore ai lungimiranti e ai previdenti e attengono addirittura alla coerenza della presenza umana in un ambiente che deve essere trasformato, ma protetto e valorizzato.

Piercarlo Frigero
Dipartimento di scienze economico-sociali e matematico-statistiche
Università di Torino
piercarlo.frigero@unito.it

Sommario

L'economia è al servizio delle persone quando contribuisce alla loro libertà con nuove e migliori opportunità di vita. L'organizzazione sociale che la caratterizza non è però simile a un congegno da costruire e riparare se non funziona in modo appropriato, e neppure è paragonabile a un organismo biologico. È la conseguenza di un evolvere nel tempo in modo contraddittorio, con benefici e costi ripartiti in modo diseguale. La politica economica, per essere efficace, non deve scegliere un modello astratto di società ma gli aspetti cruciali del sistema, sui quali agire per provocare i cambiamenti secondo

²⁶ Cf. P. BRUCKNER, *I profeti dell'Apocalisse*, Guanda, Parma 2014.

i valori desiderati. In questo articolo si propongono come scelte prioritarie i servizi di sanità e istruzione, e la valorizzazione dell'ambiente, al fine di ridurre le diseguaglianze causate dalla pur necessaria globalizzazione. Tuttavia, gli interventi della politica sarebbero insufficienti senza la presenza di imprese capaci di evolvere verso l'uso delle tecnologie più progredite per far fronte alle modifiche delle specializzazioni nel commercio internazionale già avvenute e ancora in corso.

Summary. The Economic System Between Ideals of Change, Firms' Strategy and Economic Policy

The economic system is useful for people if contributes to their freedom with new and better life opportunities. Economic policy, in order to be effective, cannot choose an abstract model of society, but the crucial aspects of the system so as to trigger changes in accordance with the desired values. In this article, the services of healthcare and education, and the promotion of the environment are proposed as priority to reduce the differences caused by globalization (which is nonetheless necessary). However, the interventions of politics are useless without the presence of firms able to evolve and enhance technological change to deal with the new perspectives on demand and international trade.